

# DENTRO LA BIRRA

33cl di racconti luppolati



*idea e cura di:* Umberto Pasqui

*copertina di:* Giorgio Pondi

*Un progetto*

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)



ISBN: 978-1-291-24053-5

© 2012 DI AA.VV. SU BRAVIAUTORI.IT. TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

## Presentazione

*di Umberto Pasqui*

Eccoci qua a presentare quest'antologia di racconti sulla birra.

"Dentro la birra", ho scelto questo titolo perché credo sia interessante sapere che cosa ci sia di così attraente nella bevanda gialla, gasata e amarognola. Perché piace così tanto? Che emozioni fa provare?

Ho affidato questa "indagine" a Braviatori, affinché trovasse, tramite l'associazione e il portale internet, scrittori capaci di esprimere tali sensazioni. E infatti sono arrivati numerosi racconti: la commissione ne ha scelti 33. Nemmeno a farlo apposta, 33 è la quantità di centilitri di un gran numero di bottiglie (e lattine) di birra; una misura nota a chi se n'intende.

L'entusiasmo di quest'avventura ha conosciuto punte elevate, poi con l'arrivo dei primi freddi si sono verificati incidenti di percorso e contrattempi che hanno in parte ridimensionato il progetto iniziale. Di questo mi scuso, e anche dei tempi che si sono dilungati in modo inaspettato. Spero che il risultato, nonostante tutto, sia, per così dire, dissetante.

Mi sento di ringraziare gli autori e i componenti della commissione che ha attentamente valutato i racconti: *Melinda Tamas-Tarr, Emilio Diedo, Pasquale Francischetti e Lorenzo Crescentini*. A *Rebecca Gamucci* ho affidato il compito di scrivere una poesia a tema, e mi pare l'abbia fatto egregiamente. E poi chi è voluto salire e rimanere su questa barca che, nonostante qualche avversità, ora è approdata in porto. Tra cui *Giorgio Pondi* che ha curato la copertina e alcune immagini che troverete all'interno, e gli "ospiti" graditissimi: i birrai *Gianfranco Amadori, Davide Finnoia, Walter Scarpi e Marco Tamba*. E che dire di *Maurizio Mae-*

*strelli*, nome ben noto a chi bazzica tra luppolo e malto? Ha detto la sua anche *Massimo Cardellini*, che nella birra vede un ottimo volano per risollevarne l'economia.

E allora beviamoci su!

Il primo ad alzare i boccali sarà *Massimo Baglione*, che mi ha dato l'occasione di cimentarmi in quest'ardua ma bella avventura di un'antologia che vale fiumi di birra.

Prosit!

### **Sì ma... io chi sono?**

Sono un giornalista dottore in giurisprudenza, insegnante alle scuole medie. Sto (ancora) studiando presso l'Istituto superiore di scienze religiose "Sant'Apollinare" in Forlì. Sono forlivese, classe '78. Pubblico racconti e raccolte di racconti da più di dieci anni senza clamori né ostentazioni. Portano la mia firma libri da "Il fiore delle idee" (Di Salvo, 2000) a "Gli strani casi del principino Vanostemma" (Maremmi, 2008). In mezzo: "L'Odoacre sconosciuto" (Prospettiva, 2002), "Insalata di vento" (Kimerik, 2005), "Un po' l'ora notturna" (Kimerik, 2006). Miei sono manuali per ragazzi editi dalla Fiordaliso come "Dentro la terra" (2000), "Meteomanuale" (2007) e "Diventa giornalista" (2009). Collaborando con l'Osservatorio letterario Ferrara e l'Altrove ho pubblicato diversi Quaderni letterari ("Il barone della nebbia", "Il sogno di Tito", "Prima la musica poi le parole", "Arrigo ritrovato ossia uno scherzo del cielo e del destino", "L'Ombra delle Stelle") e la raccolta "Trenta racconti brevi" (2010). Sono membro del Cenacolo accademico europeo "Poeti nella società". Ho scritto e scrivo recensioni letterarie o critiche d'arte. Collaboro, come pubblicista, con testate della stampa locale. Mi sono cimentato nella saggistica con "Storie di Forlì" (Olfa, 2009) e "L'uomo della birra" (Cartacanta,

2010), in esso ho riportato alla luce la vicenda del mio avo Gaetano Pasqui che, dal 1847, fu il primo a coltivare luppolo in Italia producendo una birra premiata anche a Londra. Un mio contributo è anche nella collana "Protagonisti dell'Unità d'Italia" (Cartacanta, 2011), donata al presidente Giorgio Napolitano.

U.P.

### **Alcune biografie degli ospiti:**

#### *Maurizio Maestrelli*

È giornalista professionista dal 2004. Dalla cronaca cittadina dove ha vissuto (Venezia e Parma) è passato a scrivere di birra, vino e gastronomia. Collabora attualmente con il Gambero Rosso, Il Mondo della Birra, Style.it, Locali Top, ViniPlus di Lombardia e la Guida Ristoranti del Gambero Rosso. Sommelier Ais e membro della British Guild of Beer Writers. Consulente editoriale Heineken Italia per l'houseorgan I Love Beer.

#### *Pasquale Francischetti*

Poeta, critico letterario, operatore culturale e presidente del Cenacolo Accademico Europeo "Poeti nella Società". E' nato a Napoli il 2 gennaio 1945. E' stato Segretario generale del Comitato Nazionale d'intesa per la tutela dei poeti ed artisti europei dal 1988 al 1995. Componente e Presidente di varie giurie di Premi letterari dal 1985. Ha

scritto numerose recensioni e prefazioni a libri, ha pubblicato vari articoli su quotidiani.

*Melinda Tamas-Tarr*

Giornalista e professoressa ungaro-italiana, ha fondato e dirige la prestigiosa rivista internazionale letteraria e culturale “Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove” (Edizione Olfa). E' lontana parente del poeta ungherese Gyula Juhasz (1883-1937).

## Racconti fuori concorso

IN QUELLA NON MI PERD MA  
IN UN BICCHIER D'ACQUA DELIZIOSA  
METTARE UNO QUED RA E  
RI LESSI... C' SO ETERA  
DU BIR IN GO E LUPPOL  
C' MONTAZIONE TERROTTA  
LA -UA D'... L' O' LLE  
CAUS DE AVE... LIMITATA  
DELLE BIR TR PPIST FONDO!  
- I RAN L'S SLONTEI  
- N CI VOLEV POI OLT.  
IL BICCHIERO ST' AMER  
- AT MI UNA BIR A LA  
TRA FERRO INA O E  
IL OST. UN S' SO D' LEGG NDR  
L'ULTIMO MASTRO BIRRI  
CENA DI LASSE LA MEMORIA  
N L' ATLANTICO... KBI BIR  
QUINDICIEURO N MONDO  
NE MONDO? WISE. LA  
MIGLIORE IL... NOD LI DEA  
RIMPIA TIL CANTINA  
UN' ESTATE MITICA IN CE CA  
DILLO... UN VECCHIO AMIC  
ALL RI SCAD LA ER TA  
FATTA UNA RISATA

## Storia di Senza

*Maurizio Maestrelli*

Senza Patria. Senza Dio. Senza onore. Per tutti era "Senza". Per un periodo era stato anche senza lavoro e senza casa. Senza donne invece lo era davvero da un bel po'.

— Vivo senza tregua. — ripeteva quando la sera, terminata una giornata di cui non aveva già più ricordo, si sedeva al solito sgabello del solito pub di fronte alla solita, ennesima, birra chiara troppo gasata. Non era un caso allora se quelli che lo conoscevano, lo chiamavano Senza. Lui ci aveva fatto l'abitudine e lì, seduto davanti al bancone, nell'unico posto che avrebbe potuto chiamare "casa", guardava di sotto in su Ilaria, che gli sorrideva comprensiva e intanto riempiva la sua pinta.

Il piccolo pub era il suo personalissimo buen retiro quando, a fine giornata, riemergeva dal caos primordiale di articoli, recensioni, comunicati stampa e interviste virtuali che il suo mestiere di giornalista e copywriter gli imponeva. A volte aveva un tale mal di stomaco che solo una scura Guinness gli calmava l'umore. Anche l'idea di confrontarsi con gli altri, abituali, clienti lo riappacificava con il genere umano. Luca, vecchio compagno d'avventure, balzato a Milano in una famosissima agenzia di comunicazione e poi rientrato in buon ordine al desk del quotidiano di provincia, guru, operaio specializzato e grande bassista di un gruppo rock, Michele, tecnico ancora più specializzato, amico e filosofo insostituibile. L'unico uomo al mondo che andava per lavoro in Colombia a riparare bilance tecnologiche che servivano a pesare medicinali, dice-



va lui. E poi Ilaria, dispensatrice di buoni consigli come la sacerdotessa di Delfi, e Roberto, un uomo che risolveva problemi con la stessa mentalità con cui Alessandro Magno sciolse il nodo gordiano. Tagliandolo. La sua presenza al pub era diventata quasi una permanenza da quando lei l'aveva mollato. Dopo dodici anni, dodici. Un'eternità, in pratica. Così, mentre per tutto il giorno la sua mente si andava frammentando in mille direzioni diverse, tra ondate d'odio e riflussi di malinconia, solo davanti al bancone sembrava ricomporsi in un'unità. Michele capiva al volo lo sguardo e altrettanto faceva Roberto. Così quando Senza varcava la soglia e subito annunciava il bourbon doppio e la pinta di lager, da bersi a sorsi alternati, capivano che la serata sarebbe stata di quelle pesanti. E poi bastava aprire il rubinetto e la conversazione fluiva ininterrotta. Per lo meno da parte di Senza. Che essendo sempre stato di parlantina facile, poteva andare avanti anche per delle ore. Il tema era sempre lo stesso, ovvero come eliminare fisicamente quell'americano di dieci anni più vecchio che gli aveva rubato la donna, dodici anni di vita e il futuro che ormai sentiva sicuro. Michele gli dava corda, sorseggiando piano la sua birra. Rideva sghembo delle idee più strane di Senza: l'attentato dinamitardo, la gambizzazione (ma solo per iniziare), il sequestro dei parenti, l'invocazione di una vendetta divina... Michele rideva, Roberto pure. I veri amici sono quelli che sono disposti a starti a fianco mentre commetti un reato. Uno schizzo d'odio e un sorso di birra, un insulto e un altro sorso. E un'altra birra. E un altro bourbon.

Toccava poi a Michele riaccomparlo a casa. Sorrideva ancora, mentre aspettava che Senza infilasse la chiave nella toppa e si chiudesse la porta alle spalle, ma lo sguardo tradiva la preoccupazione. Senza crollava vestito sul letto e dormiva un sonno senza sogni. Alla mattina la solita trafila ricominciava. Un articolo, un

comunicato stampa, un testo da inserire in un pubbliredazionale. E infinite tazze di caffè e sigarette.

Una sera Michele propose qualcosa di diverso. Niente pub che forse Roberto s'era pure rotto i coglioni di vedere sempre Senza che si buttava via. — Facciamo un'enoteca. — gli disse — Facciamo. — rispose Senza. La sosta al distributore di sigarette, consuetudine di tutte le sere, mentre Michele andava in ricognizione nell'enoteca per vedere se c'era un tavolo libero. Nemmeno un minuto ed eccolo tornare con il passo affrettato: — Non indovinerai mai chi c'è dentro... — disse.

— Lui.

— Lui... da solo...

Senza si accese la Camel. La prima di una lunga serie, pensava. Poi guardò Michele e disse: — Entriamo, non può essere una semplice coincidenza.

Avevano proprio un tavolino vicino al suo e lui riconobbe Senza nello stesso momento in cui si avvicinavano. Era veramente da solo con una bottiglia di Merlot friulano, una Moleskine aperta e qualche cartolina. Insomma, il ritratto di un turista intellettualoide e yankee in viaggio per l'Europa. Senza e l'americano si salutarono con un cenno imbarazzato e subito dopo Senza si mandò affanculo da solo, perché appena deciso di entrare si era ripromesso di mantenere un contegno rilassato e controllato. Lui e Michele si sedettero e diedero un'occhiata alla carta dei vini. Passarono i minuti e tutti e tre aspettavano che succedesse qualcosa. E fu Senza a farla succedere. Si girò verso l'americano, sorrise lievemente, e gli chiese come trovava il suo vino. Era una cazzata tremenda, ma servì allo scopo. La conversazione decollò lentamente, sotto lo sguardo attento di Michele che si aspettava di tutto, e alla fine Senza invitò l'americano al loro tavolo.

Senza, Michele e Robert, questo era il suo nome, si trovarono così coinvolti in una conversazione da ascensore, di quelle che sei costretto a fare per non lasciare che il silenzio pesi in maniera assurda. Bianchi friulani e rossi toscani, Pinot nero della Napa Valley e Chardonnay australiani, e poi via con la politica, Bush e Berlusconi. Le due bottiglie di rosso, ormai vuote, alleggerivano la tensione e Senza si sentiva galleggiare come su un materasso ad acqua, percepiva che dei nodi ormai irrigiditi nel profondo delle sue viscere si andavano sciogliendo, intuiva che la vita scorreva ancora forte nelle sue vene. E soprattutto comprendeva che il tempo avrebbe messo a posto tutto, anche se tutto non sarebbe mai stato come un tempo.

L'invito scattò immediato e spontaneo, non appena chiusa alle spalle la porta dell'enoteca: — Facciamo un salto al pub. — disse Senza, ma più come un ordine che come una domanda. Michele approvò la scelta immediatamente, che ormai se si era in ballo si doveva ballare, Robert ammiccò come se avesse sempre saputo delle tirate che Senza faceva ogni sera davanti al bancone: — Basta che mi riportiate a casa dopo...

Il finale fu quasi una comica grottesca. Varcarono la soglia del piccolo pub in quest'ordine. Michele, Robert e Senza. Roberto appena li vide tutti e tre insieme sbiancò in volto, dando quasi l'impressione del titolare di saloon che si mette a fare i conti dei danni prima della rissa. Solo Ilaria comprese al volo che Senza aveva estratto la spina dal cuore. Avrebbe magari sanguinato ancora un po', ma la ferita da quella sera sarebbe andata guarendo. Ordinarono Guinness, chiedendone un'altra pinta quando in quella precedente rimaneva ancora una sorsata, per permettere a Roberto di spillare con la dovuta calma quella benedetta bevanda. Dopo il vino che lo aveva rilassato, la birra scura scivolava in gola a Senza

riappacificandolo con il mondo esterno, lenendo il suo dolore e donandogli un vigore tutto nuovo.

Quando Roberto tirò giù la serranda del pub, erano tutti sul marciapiede a parlare. Persino Michele ormai parlava con Robert. Non che ci fosse molto da dirsi, a dire il vero, perché quella sera non era certo nata un'amicizia, ma solo una forma di accettazione reciproca. E tanto bastava a Senza. Che Senza non lo era ormai più, perché una cosa almeno l'aveva ritrovata. Se stesso. Ed era pure tutto quello che, al momento, gli bastava. Oltre ovviamente alla Guinness che sapeva spillare Roberto.

## Ultimo modello

*Lorenzo Crescentini*

*Con il racconto Pèntiti è stato premiato al primo concorso "Marino Capacci". Nato a Forlì nel 1989 è studente di Scienze geologiche all'Università di Bologna.*

Si consiglia di accompagnare questo racconto con una birra Skol.

La NeoLife Enterprise era in subbuglio.

Yavar se ne era accorto appena varcata la porta dell'edificio, tuttavia aveva sperato di riuscire a non farsi coinvolgere nell'aria di caos che aleggiava all'interno della sua azienda.

Era scivolato rapidamente lungo il corridoio, cercando di non dare nell'occhio, e quando era riuscito a intrufolarsi nel suo ufficio e a chiudersi la porta alle spalle aveva avuto l'illusione di avercela fatta.

Aveva appena fatto in tempo a raggiungere la scrivania quando Lucy R fece irruzione nella stanza.

— Signor presidente, — disse — c'è un problema.

L'uomo sospirò e disse addio alla prospettiva di una mattinata tranquilla. Spostò lo sguardo sulla donna cingolata, notando che quantomeno aveva avuto l'accortezza di indossare le protezioni in gomma per non rovinare la moquette. Era una brava ragazza, Lucy R, ma non potevi mai sapere cosa le passava per la testa.

— Buongiorno, Lucy, — rispose educatamente — che succede?

Lei sterzò bruscamente e si fermò davanti alla sua scrivania.

— La BioMacchina si è svegliata. — annunciò.

Yavar la guardò, sorpreso: — Si è svegliata? Quando?

— Circa mezz'ora fa. — rispose lei, senza smettere di guardarsi intorno. Aveva questo vizio, Lucy R, dovunque si trovasse osservava ogni cosa con aria sorpresa, come se si domandasse cosa ci facessero lì quegli oggetti, o cosa ci facesse lei.

Il presidente si accarezzò il mento: — Uhm... è in anticipo sul programma, sì. È questo il problema?

In cuor suo sapeva che doveva esserci dell'altro, ma si concesse il lusso di sperare. In fondo, non si poteva dire che non fosse, a suo modo, un sognatore.

La femmina ibrido si affrettò a distruggere per la seconda volta le sue illusioni: — No! — esclamò — Non è questo!

Lui fece roteare gli occhi, spazientito: — Ti dispiace allora dirmi cosa succede? C'è stato un problema in fase di risveglio? L'esemplare è difettoso?

— No. Cioè, sì. Cioè... non proprio.

Se possibile la ragazza sembrava più svampita del solito.

Yavar sentì l'occhio destro tremare leggermente e si stava domandando se afferrare per il collo Lucy e scuoterla fino a farle sputare il rospo potesse passare come "molestie sul lavoro" quando lei riprese a parlare:

— Le funzioni vitali sono stabili. Il problema è che ha fatto una richiesta particolare. Fuori dagli schemi.

L'alto lo guardò, improvvisamente incuriosito.

— Una richiesta? Che richiesta?

L'ibrido frugò nella tasca della camicetta, ne estrasse un foglio ripiegato e lo aprì: — Bi-rah. — lesse.

Yavar alzò le sopracciglia: — Scusa?

— Bi-rah. — ripeté lei — Vuole della Bi-rah. Qualunque cosa sia.

Yavar rimase in silenzio, pensieroso: — Sarà meglio che dia un'occhiata. — disse.

Il modello ST3 2.0 era ancora collegato alla parete. Le tubature che dal terminale si infilavano nella parte organica del suo corpo non erano ancora state drenate, un denso liquido rosso scorreva in entrambi i sensi. Yavar si stupì nel vederlo. Era il primo che vedeva ad avere la pelle di quel colore chiaro, e nel complesso la struttura fisica del tronco era piuttosto inquietante. Un'appendice carnosa collegava la testa al resto del corpo, mentre gli arti superiori scendevano paralleli al torace.

Al di sotto del tronco si innestava la più familiare struttura xerometallica, il cui brevetto era motivo di vanto e prosperità per la NeoLife Enterprise.

Quando però la BioMacchina aprì gli occhi e lo guardò, il presidente dimenticò tutto il resto.

C'era qualcosa in quegli occhi, qualcosa di oscenamente antico e al contempo mai visto prima.

In quelle iridi l'oscurità primordiale si alternava a distese di acqua senza fine, c'era l'abisso e per un attimo lui si sentì sul punto di cascarci dentro. Con uno sforzo sfuggì a quel legame magnetico e si voltò verso Lucy R.

— Dove abbiamo prelevato il campione? — chiese.

La ragazza estrasse una cartelletta da una tasca interna.

— Sistema solare ST, terzo pianeta dalla stella centrale, l'unico che poteva aver ospitato la vita. Lo stesso pianeta da cui avevamo clonato quegli orrendi rettili giganti.

Yavar ricordò e rabbrivì. Quella sì che era stata una settimana stressante.

— Ho capito. — disse — Grazie Lucy, ora puoi andare.

— Come desidera, signor presidente. Buona giornata, presidente. — Lucy R ruotò sui cingoli gommati, si gettò un'ultima occhiata incuriosita attorno e uscì dal laboratorio.

"Bene", pensò Yavar una volta solo. Gli piaceva gestire quelle

cose per conto suo, gli piaceva il contatto con le sue creazioni. Come detto, in fondo era un inguaribile romantico.

Tornò a dedicare la sua attenzione all'altro.

Da parte sua la creatura non aveva mai smesso di guardarlo, con quegli occhi liquidi e profondi.

Yavar cercò di scacciare a sensazione di disagio che era tornata a farsi sentire.

— Mi hanno detto che vuoi della Bi-rah. — esordì — Posso chiederti di cosa si tratta?

Per la prima volta da quando Yavar era lì la BioMacchina si guardò intorno. Lo fece lentamente, ruotando il capo per quanto la struttura di sostegno permettesse.

Infine parlò, e la sua voce era allo stesso tempo roca e melodica, il suono di una canzone bellissima e struggente.

— Dove sono?

Il suo sguardo scese a osservare il corpo biosintetico, quindi si spostò sul pannello al suo fianco che ne analizzava le funzioni vitali: — Chi sono? — aggiunse.

Yavar sfoderò il suo miglior sorriso.

— Benvenuto alla NeoLife Enterprise, — disse — accumulo di Sintala, Ghara. Per rispondere alla seconda domanda — aggiunse, dando una sbirciatina alla cartella lasciata aperta da Lucy — il tuo nome è ST3 2.0. So che non è un granché, ma non ti preoccupare, troveremo qualcosa di meglio. Tipo Steo, o Stuk, o...

Ma l'altro aveva girato la testa dall'altro lato e il suo sguardo sembrava perso su qualcos'altro, lontano.

— No...

Yavar lo guardò sorpreso: — No che cosa, Steo?

L'altro continuò a fissare il vuoto.

— No. — ripeté, senza distogliere lo sguardo da dovunque si trovasse in quel momento — Non sono io. Io sono...

Si interruppe. Chiuse gli occhi, mentre un'espressione di fatica



e dolore piegava i lineamenti del suo viso.

— Gli altri... — sussurrò — Dove sono gli altri?

Yavar era affascinato. Non solo quell'esemplare era di gran lunga il più espressivo e complesso che avessero assemblato, ma era la prima volta in assoluto che uno dei loro ibridi conservasse una qualche forma di ricordo della sua esistenza precedente.

Questo indicava senz'altro un gradino molto alto sulla scala dell'evoluzione.

— Gli altri non ci sono più. — spiegò, paziente — La tua razza è estinta da milioni di cicli. La NeoLife, che modestamente fa capo al sottoscritto, ha prelevato un campione da un deposito organogeno del tuo pianeta e... be', eccoti qua! — concluse il discorso battendo le mani, quindi aspettò una risposta.

Ma la BioMacchina non disse niente. Ascoltò quelle parole e si voltò a guardarlo. In quello sguardo Yavar sentì ancora il peso di eoni lontani e dimenticati, di un mondo remoto sprofondato negli oceani del tempo, di ere sorte per ricadere nel buio che avvolge l'inizio e la fine di ogni cosa.

Scosse il capo e scacciò via quei pensieri.

— Avanti, — disse, tornando a sorridere — su col morale. Hai detto che volevi una certa Bi-rah, vero? Magari riusciamo a procurartela, se ci spieghi di cosa...

Ma l'altro non lo ascoltava più. Aveva girato la testa di nuovo e guardava altrove, lontano. Guardava oltre le mura del laboratorio, alla ricerca dell'incanto e della dolcezza di qualcosa che i suoi occhi non avrebbero più potuto ammirare, mai più.

## La birra che sa di pesce

*Umberto Pasqui*

Ieri è successo tutto, sì, ieri.

Entrato in un supermercato, fui attratto da una bottiglia strana appoggiata in uno scaffale. Un cartello arancione sparato la presentava come la "birra che sa di pesce". Sorrisi incuriosito e la misi tra le altre cose nel carrello. Una volta arrivato a casa volli stappare questo strano alcolico. Mi accorsi, disgustato, che sapeva veramente di pesce. Perché l'avevo comprata era un mistero. Mistero ancora più fitto se si pensa che a me il pesce fa schifo. Però l'avevo comprata e l'avevo bevuta. Lessi con accortezza l'etichetta, solleticato dal dubbio che si trattasse di una comune birra andata a male. Era tutto regolare: la data di scadenza era proiettata in un futuro lontano. La provenienza citava un paese sconosciuto, non regolarmente registrato nelle cartine geografiche, un nome suggestivo, esotico, alquanto vago. Sfogliai l'atlante, cercando animosamente il luogo misterioso. Ma non lo trovai. Mi disperai, e fui colto da una rabbia che per me è inusuale. Afferrai la bottiglia spaccandola sul pavimento. C'era rimasto un po' di liquido che macchiò, formando un piccolo lago circolare. Notai nascere delle crepe sotto di me, e un buco si spalancò non distante dai miei piedi provocando un intenso fragore. Mi allontanai, però, a poco a poco, sentii una spinta che mi costrinse ad avvicinarmi al grande foro nel pavimento. Spaventato volli guardare cosa c'era sotto. Notai un prato assolato, o un campo coltivato che, senza alcuna spiegazione, si estendeva sotto il mio appartamento. Non riuscivo a crederci, e ripetutamente guardavo perché pensavo di essere ingannato da non so quale demone della vista. Il fragore scemò in un cre-

pitio che andava mutandosi in un sibilo. La falla si era allargata a tal punto che vi caddi, e mi trovai tra gli steli di erba fresca, esplorai il prato, mi avventurai verso una radura che mi nascondeva alla vista l'orizzonte. Quanta pace e quanta tranquillità avvertii, volli proseguire nel cammino. Avevo paura sì, ma ero più curioso: un sentiero mi conduceva verso un gruppetto di case. E sono ancora qui. Così ho risposto a voi che abitate nel paese sconosciuto, non regolarmente registrato nelle cartine geografiche, dal nome suggestivo, esotico, ma alquanto vago. Ora sapete come sono arrivato.

## Racconti in concorso

Bevo ricordi  
del tuo sapore amaro,  
luppolo suadente.  
Dopo te  
solo bollicine, turbamenti,  
che d'ambra traspare la tua bocca.  
Come bottiglia vuota  
mi areno,  
come mosto disperso nell'aria.  
Incerta proseguo  
e appoggio le labbra  
in fiumi di schiuma, come onde di mare,  
che è colore, oceano, nebbia.  
Ho scritto.  
E son dovuta affogare in un mare di te.

*(Rebecca Gamucci, 8 settembre 2012)*

## Zingarella

*Lodovico Ferrari*

*È un 47enne, padre di famiglia, che si diletta, talvolta a scrivere brevi racconti. Di professione informatico, tiene gelosamente nascosta la sua vena artistica di cui dubita esso stesso. È proprietario del sito [www.lodo.it](http://www.lodo.it) e del blog [macchescrittore.blogspot.com](http://macchescrittore.blogspot.com).*

Si consiglia di accompagnare questo racconto con una birra doppio malto rossa alla spina in un bar di periferia.

Che fame! Che sete!

Il primo vento d'autunno fa turbinare le foglie secche degli alberi. Il freddo pungente penetra tutto il mio corpo. So che non resisterò molto in queste condizioni. La mia giovane età non mi salverà dall'essere al posto sbagliato nel momento sbagliato. Devo trovare un rifugio caldo e qualcosa per rifocillarmi, e in fretta. Non riuscirò certamente a passare la notte in queste condizioni.

Devo riuscire a entrare da qualche parte, ma porte e finestre sono chiuse dappertutto. Non è come d'estate. Sfrutterò la prima occasione buona per intrufolarmi in qualche posto riscaldato.

Riesco ad accodarmi furtivamente a un uomo che apre la porta di un bar. Le luci tenui della sala mi permettono di godere di una certa invisibilità. Studio il locale. Il bancone di legno scuro riflette le luci dando loro un'aura rossiccia. I tavolini rotondi sono sparsi casualmente per la grandissima sala. Devo farmi notare il meno possibile o verrò scacciata subito. Con assoluta circospezione compio un giro del locale. Una donna si alza dalla sedia e si avvicina alla porta della toilette. È il momento. Mi accosto velocemen-